

Il flop del '95 invita a interventi di ampio respiro

di Elsa Fornero, Il Sole 24ore, 3 settembre 2006

Agli occhi degli italiani, il copione risulta familiare ma assai sgradevole: ogni anno, in autunno, alla presentazione della legge finanziaria si rincorrono le voci più disparate su nuove “correzioni” al sistema pensionistico. Spesso si tratta di interventi estemporanei – come i blocchi alle uscite o la tassazione straordinaria delle pensioni più elevate - che danno un’impressione di “emergenza”, quasi che, a dispetto di tutte le riforme fatte negli anni passati, si trattasse sempre e soltanto di tamponare una falla.

E’ arrivato il momento di riscrivere questo copione, fonte di tensioni sociali. Per farlo, il governo deve imboccare con decisione una nuova strada, basata su una diversa filosofia d’intervento e abbandonare la soluzione dell’inserimento in finanziaria di una raffica di misure ispirate al principio della “riduzione della spesa con il minimo di ,scontento sindacale”. La logica dei meri tagli interferisce con la qualità e il respiro delle misure e ostacola la percezione degli obiettivi da perseguire, che nel caso delle pensioni non sono mai di breve termine. La ricerca del consenso sindacale, a sua volta, impone una logica di scambio che, se è ragionevole nel medio-lungo periodo, allorché i vantaggi delle riforme si fanno sentire, nel breve termine, quando esse generano soprattutto svantaggi, finisce per ripercuotersi negativamente sulla linearità e sulla coerenza degli interventi. E’ indubbio che anche la tassa sulle “pensioni d’oro” rientri in questa logica di scambio miope.

La strada da intraprendere richiede invece un orizzonte più lungo e un ancoraggio forte. Tale ancoraggio è la costruzione di un sistema previdenziale sostenibile, equo e diversificato. Esso non deve, peraltro, essere cercato lontano; deriva infatti dalle precedenti riforme, e in particolare da quella del '95, la cui piena attuazione renderebbe il sistema pensionistico abbastanza forte da evitare che a ogni finanziaria si riparlasse di tagli e che a ogni cambio di governo la maggioranza in carica si senta in dovere di fare la “sua” riforma.

Sarà bene ricordare i tratti salienti della riforma del '95. Essa ribadiva la centralità della previdenza pubblica a ripartizione; introduceva, con il metodo contributivo, gli ingredienti per la sua sostenibilità di lungo periodo; riaffermava spazi di libertà e di responsabilità individuale sia nelle decisioni sul pensionamento sia, con la previdenza integrativa, nelle scelte di risparmio; riduceva le inefficienze del precedente sistema, come la tassa implicita sul proseguimento del lavoro e l’incentivo a evadere i contributi, dato il loro stretto collegamento con le prestazioni; introduceva un principio di parità di trattamento (anche, e perché no? tra uomo e donna) in luogo della precedente selva di privilegi; accoglieva eccezioni al principio dell’uniformità di trattamento soltanto nei casi di lavoratori sfortunati, ponendosi quindi al servizio di una vera solidarietà. Purtroppo questi buoni obiettivi si sono sfocati per la transizione troppo lunga e per mancanza di coraggio politico.

Nell’attesa della sua applicazione, sono quindi continuati gli squilibri e le distorsioni del vecchio regime. Si spiega così la successione di interventi ora sulla previdenza pubblica (da contenere), ora su quella privata (da incentivare): nel '97 (parziale equiparazione tra dipendenti pubblici e privati), nel 1999 (“cartolarizzazione” del TFR), nel 2000 (decreto fiscale sui fondi pensioni), nel 2001 (presentazione della delega da parte del governo Berlusconi), nel 2004 (legge sull’aumento, a partire dal

2008, dell'età pensionabile - lo "scalone" che oggi si vuole attenuare); nel 2005 (trasferimento del TFR mediante silenzio-assenso, anch'esso a partire dal 2008). E ogni volta con accese, e spesso strumentali, polemiche e con inevitabili angosce degli italiani.

Oltre che sfocata negli obiettivi, la riforma del 1995 si è sfrangiata nel suo significato generale; è stata fatta oggetto di presentazioni distorte e "colpevolizzata". Di ciò gli stessi politici hanno approfittato, sia perché le pensioni sono sempre un piatto forte elettorale, sia perché, nell'indebolirsi del principio contributivo, le pensioni dei politici, a livello locale non meno che a livello nazionale, hanno potuto distaccarsene senza che fossero troppo evidenti i privilegi a loro favore.

Il governo Prodi ha impostato sulla qualità il suo programma di riforme. Nell'ambito della previdenza la qualità non è compatibile con interventi di corto respiro, neppure se questi sono di qualche aiuto per aggiustare il bilancio pubblico dell'anno. Per questo il governo dovrebbe impostare il pacchetto previdenziale sganciandolo il più possibile dalle esigenze immediate della finanziaria. Si dovrebbe infatti trattare di un pacchetto di medio termine nel quale dovrebbero trovare spazio: l'accorciamento della transizione, con applicazione del meccanismo di incentivi/disincentivo per le residue pensioni di anzianità; l'indicizzazione alla longevità della fascia di età per le uscite flessibili; l'aggiornamento automatico, ogni 5 anni, dei coefficienti di trasformazione; l'adozione della formula contributiva per tutte le categorie; l'avvicinamento delle aliquote contributive tra le diverse tipologie di lavoratori; la revisione degli oneri figurativi; l'eliminazione delle differenze tra aliquota di computo e aliquota di rendimento; un'azione di educazione seria al risparmio previdenziale. Si tratterebbe di programma ambizioso, ma credibile, anche perché edifica su quanto il centro sinistra ha già fatto, sia pure con eccessiva timidezza.

Recuperare la logica della costruzione di un buon sistema previdenziale, anziché operare all'insegna di tasse e tagli "spiccioli", è ancora possibile. Non è irrealistico pensare che gli italiani, adeguatamente preparati, sarebbero disposti ad accettare un nuovo intervento purché fosse sistematico, oltre che chiaramente e credibilmente indirizzato a raggiungere un sistema equo ed equilibrato.

Elsa Fornero